

Commentary, 8 marzo 2014

MISSIONI DI PACE DELLE NAZIONI UNITE: MISSING FOR WOMEN

JESSICA COLOMBO

In 32 anni, dal 1957 al 1989, solo 20 donne in uniforme hanno preso parte alle missioni di pace delle Nazioni Unite. A oggi sono 3.701 le donne che prestano servizio nei contingenti militari o nei reparti di polizia dell'ONU, sparse nelle 15 missioni di pace attualmente dispiegate nel mondo. Nonostante un notevole miglioramento, tuttavia, le donne rappresentano solo il 3,75% dei caschi blu.

Ci sono differenze significative però a seconda che si tratti di forze di polizia o militari. Mentre le donne dispiegate all'interno della polizia delle Nazioni Unite rappresentano il 10% del totale, le donne nei contingenti militari raggiungono a fatica il 2,8%. Grandi sforzi sono stati fatti dalle Nazioni Unite, e in particolare dal Department for Peacekeeping Operations (DPKO), per aumentare il numero delle donne peacekeeper, ma la loro presenza in missione, nonostante venga ritenuta fondamentale, è ancora scarsa e ben lontana da un'effettiva parità con gli uomini. Non solo i numeri raccontano di un forte squilibrio in termini assoluti, ma anche dal punto di vista di ruoli e posizioni, le donne non occupano posti di alto grado: sono relegate molto spesso in posizioni subalterne. I dati del 2008 indicano che non c'erano donne

in posizioni senior all'interno delle forze di pace ONU. Nonostante siano passati sei anni, è improbabile che la situazione sia cambiata drasticamente.

Il DPKO ha stabilito un target preciso sul numero di donne nelle forze di polizia attraverso il programma "Global Effort", lanciato nel 2009: l'obiettivo è raddoppiare la percentuale entro il 2014. L'attuale 10% delle donne nelle forze di polizia dell'ONU rappresenta dunque solo metà del percorso e molto probabilmente l'obiettivo del Global Effort non sarà raggiunto entro i tempi stabiliti.

Nel 2010, il DPKO ha sollecitato gli stati membri ad aumentare la portata della presenza femminile anche nei contingenti militari, stabilendo tuttavia un target molto generico e non limitato nel tempo: 7-10% nei "prossimi anni."

Lo "UN Strategic Results Framework on Women, Peace and Security" impone invece specificamente che il 30% delle posizioni senior delle entità dell'ONU che lavorano in contesti di conflitto e post-conflitto sia occupato da donne entro il 2014, il 40% entro il 2020. Nonostante oggi esista una campagna di reclutamento indirizzata alle donne per posizioni senior all'interno delle missioni di

Jessica Colombo, Inter-Agency Network for Education in Emergencies-INEE



pace, difficilmente, però, la quota sarà raggiunta entro la fine dell'anno.

Nonostante questi sforzi da parte del DPKO, aumentare il numero di donne presenti in missione non è un compito facile. Le Nazioni Unite possono solo raccomandare e fare pressione sugli stati membri, ma il DPKO non ha alcun potere decisionale sul numero di donne e uomini da dispiegare. La responsabilità di aumentare il numero delle donne nei contingenti di pace ricade unicamente sugli stati che forniscono i peacekeeper. Finché gli stati membri non adotteranno riforme interne, le donne costituiranno una percentuale sempre troppo bassa nelle missioni di pace ONU.

Le quote sono un sistema da favorire, almeno inizialmente, perché spronano gli stati a prendere provvedimenti concreti verso una "femminizzazione" della polizia e delle forze armate, contribuendo allo stesso tempo a innescare un cambiamento culturale in istituzioni da sempre maschili. Si tratta di cambiamenti che richiedono anni, se non generazioni.

Le quote non possono comunque costituire l'unica soluzione, perché rischiano di portare con sé obblighi di arruolare o dispiegare donne solo per l'appartenenza al loro sesso, inserendole in un contesto ostile e a cui loro non

sono preparate. Per questo motivo alle quote devono fare seguito azioni per incentivare l'arruolamento e per trattenere le donne nelle forze di polizia e nei contingenti militari, soprattutto in occasione delle missioni di un anno o più. In primo luogo, date la minore esperienza nelle forze armate e di polizia e le capacità fisiche spesso diverse da quelle degli uomini, è necessario che gli standard per l'arruolamento delle donne vengano rivisti. Non si tratta di favorire le donne, ma di rivedere un modello che fino a oggi è stato pensato esclusivamente da e per gli uomini. In missione è fondamentale che esistano strutture per i bisogni specifici delle donne: tra i medici occorrerebbero, per esempio, i ginecologi. Bisognerebbe poi che le basi e i compound avessero spazi adeguati a garantire la privacy. Servirebbero servizi di supporto alla famiglia che, fra l'altro incentiverebbero più donne ad accettare le missioni.

Molto è stato fatto dal 2000, quando, con la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1325, alle donne è stato riconosciuto un ruolo centrale nella soluzione dei conflitti e nella costruzione della pace. Tuttavia gli sforzi rischiano di essere vanificati se non si concretizzerà la volontà degli stati membri di aumentare il numero di donne nelle forze di polizia e nei contingenti militari. Solo così il principio delle quote potrà essere rispettato.